

CCCX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI 31 GENNAIO 1979**

Presidenza del Presidente RAGGIO

indi

del Vicepresidente DESSANAY

INDICE

Comunicazioni del Presidente	
Proposta di legge: "Modifiche alla L.R. 11 ottobre 1971, n. 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a pieno tempo" (99) e disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate" (319). (Continuazione della discussione del testo unificato):	
VIRDIS	2
PRESIDENTE	2
SPINA	6
MURRU	10
FRAU	17
GRANESE	21

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

SPINA, Segretario dà lettura del processo verbale della seduta del 6 dicembre 1978, che è approvato.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il Pre-

sidente della Giunta ha presentato, in attuazione dell'articolo 24 della legge regionale 7 gennaio 1977, n. 1, l'elenco delle deliberazioni adottate dalla Giunta nelle sedute dei giorni 5 e 27 ottobre 1978 e 17 e 28 settembre 1978.

Continuazione della discussione del testo unificato della proposta di legge: "Modifiche alla legge regionale 11 ottobre 1971, n. 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a pieno tempo" (99) e del disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate" (319).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge: "Modifiche alla legge regionale 11 ottobre 1971, n. 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a tempo pieno", di iniziativa dei consiglieri Cardia - Usai - Granese - Muledda, e del disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate"; relatori gli onorevoli Cardia e Tedesco.

E' iscritto a parlare l'onorevole Viridis. Ne ha facoltà.

VIRDIS (P.S.I.). Signor Presidente, signori consiglieri, il provvedimento che oggi viene sottoposto all'esame del Consiglio nasce con grave ritardo rispetto alle esigenze e alle aspettative del mondo studentesco in particolare e della società sarda, più in generale. D'altra parte, si tratta di un testo di legge che ha richiesto un esame approfondito della situazione culturale e scolastica, sia sotto il profilo strutturale, sia sotto quello del funzionamento reale ai vari livelli.

L'esame della situazione è stato svolto soprattutto alla luce delle spesso gravi carenze emerse dalla legge regionale numero 26 del 1971 ...

PRESIDENTE. Onorevole Virdis, le chiedo scusa, ma devo interromperla. Non mi ero accorto che non è presente la Giunta ...

Sospendo la seduta per 10 minuti, che impiegheremo nel tentativo di convincere la Giunta ad arrivare in orario alle sedute del Consiglio.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 35, viene ripresa alle ore 10 e 45).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Virdis.

VIRDIS (P.S.I.). Signor Presidente, signori consiglieri, il provvedimento che oggi viene sottoposto all'esame del Consiglio nasce con grave ritardo rispetto alle esigenze e alle aspettative del mondo studentesco in particolare e della società sarda in generale. D'altra parte, si tratta di un testo di legge che ha richiesto un esame approfondito della situazione culturale e scolastica, sia sotto il profilo strutturale, sia sotto quello del funzionamento reale ai vari livelli.

L'esame della situazione è stato svolto soprattutto alla luce delle spesso gravi carenze emerse dalla legge regionale numero 26 del '71, nella sua applicazione. Infatti, la 26, che fu certamente una legge di rottura con la concezione paternalistica e, quindi, discriminatoria nel campo degli interventi nella scuola e per la scuola, tuttavia, nel momento attuativo, ebbe connotazione assai sfumata ed ambigua, politicamen-

te e fu privata (non certo a caso) di un regolamento d'attuazione da tutti auspicato, sempre promesso e mai varato.

Credo, signori Consiglieri, che non si possa, parlando della 319, tacere un fatto nuovo, un fatto di estrema importanza, che ha caratterizzato il momento formativo della legge. Mi riferisco al modo di procedere che la Commissione ha voluto seguire con precisione e metodo nel lavoro di formazione del provvedimento legislativo. E' certo una prerogativa del Consiglio legiferare, ma è altrettanto certo che alla formazione delle leggi deve contribuire la volontà popolare e sono certo, signor Presidente e signori consiglieri, che questa legge giunge all'Assemblea dopo una larghissima consultazione. Infatti, a parte l'importante Seminario di studi che sull'argomento si è svolto nei giorni 7 e 8 novembre dell'anno passato, sono stati sentiti tutti gli operatori del settore a diversi livelli, le forze sindacali e sociali, attraverso rappresentanze qualificate. Nulla è stato lasciato di intentato perché si avesse netta la situazione culturale sarda in generale e quella scolastica in particolare.

Voglio dire, signor Presidente, che questo fatto costituisce un riuscito tentativo, da parte nostra, di superare lo stacco, per non dire la frattura, che obiettivamente è riscontrabile fra chi le leggi fa e chi, poi, deve di esse usufruire. La cattiva legislazione — e ne esiste a tutti i livelli, sia a livello nazionale, sia a livello regionale — nasce proprio da questo distacco che, in definitiva, impoverisce o, peggio, vanifica la democrazia.

La legge in esame, colleghi consiglieri, nasce come revisione della legge 26 del '71, revisione che, già sollecitata in modo schematico ma puntuale dalla proposta di legge numero 99 del Partito Comunista Italiano, si fonda su reali esigenze di adeguamento alle nuove realtà sociali che, nel corso degli anni, si sono manifestate in Sardegna e, soprattutto, in relazione al diverso modo in cui oggi va affrontata una materia delicata quale è quella del diritto allo studio. Diritto allo studio, occorre sottolinearlo, non è assistenza: ecco, ad esempio, uno dei nodi

irrisolti dalla legge 26, che pure aveva determinato, in teoria, un notevole passo avanti nel modo di intendere un preciso concetto del dettato costituzionale. Del resto, le lotte studentesche del '68-'69 ed il movimento democratico che nei primi anni '70 si sono manifestati e verificati in Sardegna, sia pure ovattati rispetto agli avvenimenti e ai movimenti di carattere internazionale e nazionale, ebbene hanno lasciato il segno e la classe politica sarda, la parte più illuminata della classe politica sarda, ha preso atto di questi movimenti, ha preso atto delle nuove esigenze che andavano manifestandosi ed ha capito che la rinascita di un popolo ha inizio da una adeguata, da una giusta valutazione del potere culturale, della cultura.

La strada fino a quegli anni seguita nel campo della legislazione, sia regionale che nazionale, sul diritto allo studio, era stata quella dell'intervento assistenziale e la soluzione dei problemi emergenti era stata data attraverso l'erogazione di contributi individuati o comunque individuabili, diretti nelle intenzioni alla parte più bisognosa della popolazione scolastica, ma erogati, assai di frequente, in modo volutamente indifferenziato per mascherare intenti clientelari. Sistema dispersivo, quindi, dei mezzi finanziari ed inefficace sotto il profilo dei risultati. Superare progressivamente il metodo dell'erogazione discrezionale e deprivilegiare l'individuale a favore dei servizi collettivi si rendeva e si rende indispensabile ed indifferibile. In qualche misura, questo problema era posto nella 26, ma in modo abbastanza sfumato e non perentorio, tale, quindi, da restare in pratica inattuato o attuato in piccolissima parte.

Questo ed altri non secondari motivi hanno imposto una radicale revisione del provvedimento ancora in vigore. Posso citare, uno per tutti, il processo di democratizzazione della scuola, che con i decreti delegati, col riordino degli organi collegiali, collo stato giuridico del personale, si è tentato e che, pure intriso di intenti gattopardeschi, ha, in qualche misura, contribuito a sensibilizzare grandi masse di operatori e fruitori del servizio scolastico. Questi, in breve sintesi, i più importanti motivi che hanno reso improcrastinabile l'avvio della nuova legge

Essa ha costituito, per la Commissione, severo impegno ed è stata, per l'Intesa, non sempre e non da tutti "ben intesa", tanto che recentemente ha cessato di esistere (almeno ha cessato di esistere sul piano politico-formale). La legge è nata nel clima politico, come dicevo dianzi, dell'Intesa e risente, perciò, di tutte le contraddizioni che l'atto formale costitutivo dell'accordo del dicembre del '76 aveva lasciato, io temo (posso dirlo ora), volutamente irrisolte a galleggiare nello stagnante lago dell'ambiguità che ancora persiste, nonostante la nuova Giunta abbia connotati antitetici rispetto a quella precedente ed al quadro politico che la esprime.

Veniamo alla legge, signori consiglieri! Le finalità della 319 costituiscono — come sempre — un lastricato fatto di buone intenzioni e, dico, ciò non è una colpa nè un demerito della legge. Tutte le leggi presentano finalità ineccepibili sotto il profilo formale e sostanziale. Prendiamo l'articolo 1, per esempio, per dire quanto si tratta di buone intenzioni, l'enunciato alla lettera b) dell'articolo 1; io lo leggo totalmente: "Rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che determina l'evasione dall'obbligo scolastico". Ebbene, soltanto la lettera b) di quest'articolo costituisce da sola un programma che, in trent'anni di autonomia, si è cercato di realizzare e, soprattutto nel momento attuale, io credo che alla sincera volontà di realizzazione che animava i commissari durante i lavori in Commissione, alla buona volontà enunciata, manchi oggi il supporto di forza e volontà politiche. Ad una Giunta mutila, insufficiente come schieramento e, quindi, velleitaria, non corrisponde la capacità di attuazione che sarebbe necessaria per un programma così ambizioso.

Ma, ciò detto, ritengo che alla legge si debbano riconoscere importanti meriti. Intanto, e finalmente, scompare la legge numero 6 e la scuola dell'infanzia entra a far parte organicamente di questo provvedimento. La scuola per l'infanzia assume un ruolo fondamentale nella formazione della personalità e, perciò, si propone in legge la sua riqualificazione. Riqualificare la scuola dal basso è principio pedagogicamente e didatticamente ineccepibile,

anche se di difficile attuazione a causa delle implicanze di carattere socio-politico da un lato e strutturali dall'altro. Basti pensare al reclutamento ed alla formazione culturale delle insegnanti della scuola per l'infanzia: esse, con sistemi che molti conoscono, provengono per il 99 per cento da istituti privati (che non sono solo privati, ma sono anche confessionali). E questo sarebbe ancora poco, se non fossero dequalificanti sul piano della formazione culturale, se non si raccogliesse quanto di peggio vi è del mondo culturale giovanile, che cerca sbocchi di lavoro a buon prezzo; la formazione di queste giovani, cui è affidata, a sua volta, la formazione di giovani vite, credo che debba fare riflettere. E questo è uno dei nodi che, se non saranno risolti, continueranno a mantenere la scuola materna in uno stato di sudditanza culturale rispetto agli altri tipi di scuola.

In ogni caso, la 319 rivaluta la scuola per l'infanzia e pone le basi per una generalizzazione auspicata sia come servizio sociale, sia soprattutto come basilare momento educativo. Ma proprio dal nuovo ruolo che la legge assegna alla scuola per l'infanzia, sono nati e sono ancora irrisolti i nodi relativi all'articolo 6 della legge che tratta dei finanziamenti ad Enti morali, Opere pie, Fondazioni, Privati, eccetera. In commissione si discusse in un clima di aleggiante compromesso storico; la discussione ha avuto momenti di forte, seppure civile contrasto, particolarmente su questo articolo.

Le conclusioni da tutti conosciute: voto contrario del Partito comunista sull'articolo 6 e sua astensione nella votazione conclusiva. Quale è stato l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano? Questa domanda è, mi rendo conto, sulle labbra e nei pensieri dei colleghi consiglieri. L'atteggiamento del Partito socialista da me rappresentato, molto modestamente, in Commissione, il nostro atteggiamento io credo sia stato coerente con il ruolo che il Partito socialista aveva realmente assunto nell'Intesa; ruolo che implicava certo la necessità di conciliare posizioni ideologicamente opposte e quindi, in qualche modo, rinuncia all'affermazione *in toto* di una lista politica scolastica che è propria del Par-

tito Socialista Italiano da sempre. Questo non soltanto a livello regionale, ma a tutti i livelli! Non è un mistero per nessuno che il PSI non è mai stato favorevole ad un finanziamento che non fosse diretto all'istituzione pubblica, e ciò sulla base di una corretta lettura della Costituzione italiana. Io ricordo, per aprire una breve parentesi — vedo che il collega Spina mi guarda in modo interrogativo e perplesso —, ricordo che sono caduti governi per quest'atteggiamento deciso dei rappresentanti del PSI. Nella fattispecie, il Partito Socialista Italiano, sulla base dei risultati del Seminario, delle ampie consultazioni, degli atteggiamenti dei rappresentanti delle forze sindacali, ha rinunciato al voto contrario al finanziamento. Dunque, si è attestato su una posizione che, se può averlo fatto apparire incoerente, ha sbloccato una situazione difficile per tutti.

Ricordo che ero assente al voto sull'articolo 6, altrimenti avrei seguito la linea che hanno seguito i compagni del Gruppo socialista. Mi si dirà che è incoerente con il voto finale favorevole. Se però facciamo mente locale, signori consiglieri, ci rendiamo conto che questa legge è stata votata sotto la pressione di una crisi che stava per aprirsi, di una crisi che era nell'aria e, soprattutto, è stata votata (almeno da parte nostra) nell'illusoria prospettiva di poterla discutere ed approvare prima della crisi e di poterla attuare per l'anno scolastico in corso. E' stata una prova di responsabilità! Adesso, qui, sarà il Consiglio a risolvere il nodo ed è in questa sede, io credo, che ciascuna forza politica dovrà assumersi pubblicamente le proprie responsabilità.

Fatto notevole e politicamente qualificante è dato dalla rivalutazione che la legge consente, finalmente, direi, alla scuola dell'obbligo, destinando ad essa la grossa parte dei fondi regionali. E' una scuola dell'obbligo che è obbligatoria ed alla quale molti non rispondono; è gratuita e non lo è affatto. L'esperienza di chi nella scuola ha vissuto queste cose le suggerisce continuamente. In ogni caso, il ruolo centrale in questa legge è assunto proprio dalla scuola dell'obbligo, perché scuola di base, perché scuola formativa della maggior parte

dei cittadini italiani. Questo è un fatto importante, fatto di notevole rilevanza; anche perché in questo campo si privilegia il collettivo nei servizi e nelle strutture e si destina al singolo (cosa che nella 26 era maggiormente possibile) l'intervento solo in caso di verificata necessità.

Fondamentale è poi la scelta dell'ente da delegare. Questo è un altro dei punti essenziali della legge: finalmente i patronati (che pure hanno assolto, quando è stato necessario, nessuno lo sa meglio di me, ad un compito necessario), finalmente i patronati, dicevo, questi enti paternalistici e che hanno fatto una politica assistenziale e paternalistica, scompaiono. Io non so cosa avverrà in Sardegna e a questo proposito vorrei che prendessimo atto che, mentre le altre Regioni hanno soppresso questi enti, in Sardegna, in virtù dell'inapplicabilità per noi della 382, continuano a vivere (o meglio, a sopravvivere) senza una funzione, senza uno scopo. C'è del personale che veramente, dalla mattina alla sera, si gira le dita, come si suol dire, e non sa quale fine farà di qui a poco tempo. In ogni caso, era l'ente locale il naturale, legittimo destinatario della gestione dei fondi della 26. Il comune, come ente locale territoriale, è quello giuridicamente più capace e strutturalmente abilitato a raccogliere in modo immediato le istanze più vive delle popolazioni.

Altro merito della legge, io direi, è che la scuola secondaria superiore ha subito un giusto ridimensionamento. Sono stati limitati gli interventi finanziari ai servizi essenziali, anche al fine di una discriminazione meno differenziata e più attinente allo spirito ed alla lettera della Costituzione, che ai capaci e meritevoli intende spianare la strada senza limitazioni di sorta, ma non per questo ammette che siano concessi dei contributi che incoraggiano il non studio, la faciloneria, che incoraggiano il non impegno, che incoraggiano il facilismo, consentitemi questa brutta parola.

Poche considerazioni per quanto concerne l'Università. La legge prevede la protrazione dell'intervento regionale fino al completo riordino della normativa che regola i rapporti tra Regione ed Università sarde. Bisogna assumere subito, qui, l'impegno perché questo riordino avvenga a

breve se non a brevissima scadenza, ciò per evitare che i rapporti con gli Atenei siano un fatto di mera competenza assessoriale e, come tale, un ritorno al passato in una legge che invece guarda al futuro e che vuole innovare a tutti i livelli. Non si può, infine, sottacere l'esiguità della dotazione finanziaria che, pur comprendendo i fondi dell'abroganda legge n. 6, raggiunge limiti di pura e semplice gestione di sopravvivenza.

Per concludere, signor Presidente e signori consiglieri, con la legge in esame la Commissione (e quindi il Consiglio) ha inteso proporre l'adeguamento alla nuova realtà scolastica e sociale sarda, alla luce dei nuovi provvedimenti legislativi nazionali, dell'esperienza non tutta negativa della legge 26 del '71 e delle esperienze maturate in altre Regioni in questo campo; il potenziamento ed una migliore qualificazione dell'intervento regionale nel campo dell'istruzione pubblica, che deve assumere una funzione centrale nella lotta contro la crisi che attanaglia il Paese e la Sardegna in particolare; la definizione di un ruolo nuovo e qualificato nel campo dell'istruzione della Regione e degli enti da essa delegati; l'attuazione di un decentramento; l'attribuzione all'Ente locale al fine di far aderire l'intervento finanziario che subisce, di continuo, trasformazioni, trasformazioni che l'Amministrazione comunale percepisce in modo diretto ed immediato; il tentativo di riqualificare e generalizzare la scuola per l'infanzia quale momento fondamentale nella formazione dell'uomo; l'attribuzione di un giusto ruolo alla fascia scolastica dell'obbligo; la giusta considerazione della scuola secondaria e superiore, ed in essa il nuovo valore attribuito alla capacità ed al merito.

Ci sono alcune cose che non ci vedono, per l'esperienza maturata, non ci vedono sfavorevoli completamente. Per esempio — sono fatti tecnici, ma importanti, perché impediscono il giusto funzionamento, la giusta applicazione della legge — io non so, onorevoli colleghi, che cosa succederà con le Commissioni per il diritto allo studio, che rappresentano una delle istanze importanti, che sono l'organo di consulenza dell'amministrazione delegata, dell'amministrazione comunale, le Commissioni per il diritto allo studio così pletoriche e, diciamo, celose, gratuite.

Io sono convinto che la gratuità non danneggia molto, ma so per esperienza diretta che queste Commissioni non hanno funzionato mai bene proprio in ragione del numero che dalla legge viene ampliato. Io credo che, per voler essere giustamente democratici, aperti a recepire tutte le istanze, non possiamo comunque correre il rischio di impastoiare la legge e di mettere i comuni nelle condizioni di non gestirla in modo tempestivo, in modo corretto.

La legge avrebbe potuto riconsiderare la funzione della scuola a tempo pieno, da non confondere con i vecchi, inutili, se non dannosi, doposcuola che ormai sono scomparsi e che hanno rappresentato l'aspetto mistificante — direi — di un principio di fondamentale ed universale valore.

Poche parole per un grosso problema: l'edilizia scolastica! So che non è questa la sede, signori consiglieri, ma è questo il vero nodo che blocca, inceppa la complessa macchina scolastica, vanificando spesso gli interventi finanziari, anche notevoli.

Questa legge, per concludere, signor Presidente, signori consiglieri, non è certo perfetta. E', come tutti i provvedimenti legislativi, perfezzibile e mi auguro che in questa sede il contributo e l'apporto qualificato di tutti i consiglieri miri a ciò. Non vorrei, signor Presidente, signori Consiglieri, che le lunghe attese e le giuste speranze della scuola sarda venissero deluse da una legge che, nata con fatica, può essere in questa sede stravolta da una serie di emendamenti da tempo nell'aria. Questo non vorrei, signor Presidente, questo non vorrebbe il Partito Socialista Italiano.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spina. Ne ha facoltà.

SPINA (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, è mia impressione che sulla nuova legge sul diritto allo studio si sia cercato, da parte di diversi esponenti politici di alcuni partiti, più lo scontro che il confronto e il dibattito. E non tanto traggo questa mia impressione, anzi, questo mio convincimento di quanto è stato detto con toni aspri in aula in occasione di que-

sto dibattito che, svolgendosi all'approssimarsi delle elezioni regionali e in un quadro politico diverso da quello di questi ultimi anni, lascia largo margine alle tentazioni propagandistiche, ma dal fatto che, da quando iniziò nel '77 la discussione sulla nuova legge, nella Commissione pubblica istruzione, ristrutturata secondo il nuovo modello consiliare, assistetti ad un crescendo di posizioni intransigenti e di insofferenza, che dovevano facilmente sconfinare in una sorta di novella "Guerra santa". Non è stato pronunciato il fatidico "chi non è con me è contro me", ma, nei fatti, il motto era "la commissione è mia e me la gestisco io". Non mi rimase che chiedere al mio Capogruppo il trasferimento ad altra Commissione, per evitare tensioni inutili che avrebbero potuto ritardare la conclusione dei lavori sulla legge. Era, il mio, un erroneo convincimento: il ritardo vi è stato lo stesso, gli scontri non sono scemati!

Tutto questo, però, fa dire oggi ad alcuni esponenti politici di altri partiti che la colpa dei ritardi sulle manovre oscure o occulte ...

MADDALON (P.C.I.). ... della Democrazia Cristiana.

SPINA (D.C.). I cattivi!

Ricordo solo un fatto, peraltro già richiamato dal collega Muravera, quale fiore all'occhiello dei tormentati lavori: il Seminario sul diritto allo studio organizzato nel novembre del '77. Io sostenni in Commissione che il Seminario si dovesse tenere dopo un ampio dibattito in Commissione e dopo aver predisposto una bozza di provvedimento che recepisce le diverse posizioni dei partiti, in modo da fornire una piattaforma valida di orientamento per una proficua discussione, per un confronto positivo. E' stato, così, il Seminario, una rassegna di vieti luoghi comuni. Basta rileggerne gli atti! Comunque, si sono persi quattro o cinque mesi certamente addebitabili — vero, onorevole Muravera? — alle forze oscure che manovrano per i ritardi. Non sarà stato — a mio avviso — il Seminario sul diritto allo studio un'opportunità per un reale contributo alla formazione della legge, ma certamente è, per alcuni, un punto

di riferimento per accusare di oscurantismo e di prevaricazione chi non condivide gli schemi e le istanze emerse (spontaneamente, è chiaro) e fatte proprie da organizzate schiere di partecipazioni.

Da tutto questo nasce una distorta visione della realtà. Le impazienze; il non volere ascoltare le voci che prospettano tesi, proposte e posizioni diverse; il credere di essere i soli portatori della verità, con un atteggiamento a volte superbo e, quindi, erroneo, oltre che antipluralista, portando a confondere la condiscendenza con il cedimento o la debolezza degli altri. Solo così trova spiegazione il duro attacco del collega Muravera, il quale nel suo intervento cantilena ancora sul motivo di gestione clientelare, dispersiva, di scorretta amministrazione. L'esponente comunista inizia il suo intervento — come ricordavo poc'anzi — con un duro attacco alle manovre oscure di chi vuole, nel campo della scuola, dell'assistenza scolastica, del diritto allo studio, che le cose rimanessero quelle che sono, con tentativi messi in atto per ritardare o rimettere in discussione quanto la Commissione pubblica istruzione faticosamente andava costruendo al fine di mantenere una posizione di potere — chissà dov'è il potere!? —, per mantenere clientele e per sconvolgere il già traballante quadro politico.

Tutto questo è stato affermato, a fine dicembre, dal collega Muravera quale primo oratore del P.C.I. sulla legge in esame, a crisi regionale conclusa e dopo l'uscita del P.C.I. dalla maggioranza. Sorge il dubbio che il collega Muravera si sia distratto e non abbia seguito lo svilupparsi delle vicende politiche di quest'ultimo periodo, oppure abbia voluto avvalorare una nuova tesi, che pone al centro della recente crisi regionale e dell'uscita del P.C.I. dalla maggioranza la nuova legge sul diritto allo studio e le manovre oscure dei cattivi che vogliono che le cose rimangano come sono. Perciò accusa chi — dice lui — si oppone al rinnovamento della scuola, chi crea difficoltà, chi non marcia con i tempi.

E' necessario — mi pare — fare chiarezza una volta per tutte dalle frasi oscure e dalle accuse inconsistenti!

La legge in esame (è documentato) è stata licenziata dalla Commissione pubblica istruzione, come ha già ricordato il collega Saba, nel luglio dello scorso anno e dalla Commissione finanze il 21 settembre '78 e, tempestivamente — il 27 settembre, sei giorni dopo — il gruppo D.C. ha presentato i suoi emendamenti, in vista della discussione in aula del provvedimento e per un corretto esame degli stessi da parte di tutte le altre forze politiche. Questo nella chiarezza, nella legittimità delle procedure consiliari, alla luce del sole, per il democratico confronto tra posizioni differenti, il che, mi pare, è sempre lecito. Come si può, senza la scusante di un'evidente distrazione, sostenere che vi sono stati ritardi provocati da quelle forze che lui non ha difficoltà ad individuare? Come si può parlare di manovre oscure? La verità è un'altra, e mi pare di averla abbondantemente evidenziata. Nessuno può rifarsi una verginità con evidenti accuse propagandistiche!

Nessun disconoscimento, da parte mia, della laboriosità di quanto fatto in Commissione pubblica istruzione, soprattutto per il tenace lavoro — come dice Muravera — svolto dai commissari del P.C.I. per mandare avanti le loro tesi. Il disegno — ed è legittimo, anche — della Democrazia Cristiana è di presentare le proprie osservazioni, i propri emendamenti, le proprie tesi (che non siano quelle, soltanto quelle espresse nel provvedimento licenziato dalla Commissione col voto contrario del Partito Comunista e col voto favorevole del Partito della Democrazia Cristiana), al solo scopo — sia ribadito una volta per tutte — di portare il provvedimento in aula per avviare una rapida discussione su questi problemi, senza ancorarsi ad anormali schemi di presenza in Commissione.

Il disegno di legge della Giunta regionale, testo base all'esame della Commissione per il parere al Consiglio sulla nuova legge al diritto allo studio (e questo è stato abbondantemente evidenziato; è inutile che si parli della 99, che era una scarna serie di piccole modifiche ed emendamenti superati dai tempi), avrebbe avuto certamente *iter* più celere se i commissari del P.C.I. alle affermazioni di principio non avessero fatto seguire e messo in atto uno

scoperto tentativo di trasformare le nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate in una sorta di battaglia ideologica contro il pluralismo scolastico.

Mi pare che, a questo riguardo, sia inutile ripetere — come è stato fatto — le parole di Berlinguer (parlo del "maggior" o di altri su questo argomento. Sono parole! Non è dicendo "Signore, Signore" che si aprono, come si suol dire (lo può sapere il collega Muravera), le vie del cielo. Non è ripetendo, continuamente, "pluralismo, pluralismo", che si imbocca la strada del pluralismo. La strada del pluralismo si imbocca soprattutto agendo concretamente nei fatti e nelle leggi, perché di questo si tratta, in sostanza.

La Democrazia Cristiana, pur rivendicando con orgoglio di aver varato nel 1971, con il concorso di altre forze politiche, la legge numero 26, legge di cui il merito è unanimemente riconosciuto al compianto Paolino Dettori, ha avvertito, fin dal 1974, con numerosi documenti di partito che sono pubblici, l'esigenza di una revisione e di un adeguamento ai tempi. La legge Dettori sul diritto allo studio è stata la prima risposta che una Regione ha dato alle attese e alle speranze dei cittadini, per lo sviluppo generale della società nella partecipazione. E' stata certamente una legge che ha rotto lo schema statutale degli interventi nel campo del diritto allo studio e dell'assistenza scolastica e che ha consentito un più ampio rapporto tra la società e le istituzioni.

La legge 477 del '77; i decreti delegati del '74; la 382 del '75; il Decreto del Presidente della Repubblica 480 del '75; la legge quadro sulla formazione professionale recentemente approvata; la legge sulla riforma della scuola secondaria superiore in corso di approvazione al Parlamento: ecco alcuni dei più significativi provvedimenti che hanno mutato il quadro istituzionale scolastico e che hanno aperto la via ad una compiuta revisione della legge 26. Così pure la riforma della struttura della nostra Regione, quale organo di indirizzo, di programmazione e di coordinamento e l'accentuato decentramento dell'operatività amministrativa e gestionale hanno aperto più ampie

prospettive di presenza popolare e di decentramento decisionale. Queste sono le motivazioni fondamentali che ci hanno portato e ci portano alla revisione della legge.

A questo quadro legislativo e istituzionale è riferito l'impegno della D.C. nel proporre la nuova normativa sul diritto allo studio che, pur tenendo conto delle difficoltà delle finanze regionali (perché i dieci miliardi circa che erano previsti nel '71 non sono certamente paragonabili agli 11 miliardi che possono essere previsti oggi a causa del costante depauperamento del potere d'acquisto della moneta), è diretta, nell'ambito degli ideali e dei principi costituzionali (e la lettura della Costituzione non è certo quella che fa il collega Viridis), sia a rafforzare e riqualificare l'azione dell'Amministrazione, sia a sostenere, stimolare e valorizzare tutte le risorse educative presenti nella nostra società.

La crisi economica del Paese ci impegna tutti, anche sul terreno della politica, su cui si è andata concentrando e aggravando la crisi di motivazioni ideali della nostra società. La maggiore razionalizzazione delle risorse materiali ed umane di cui la Sardegna dispone deve perciò essere finalizzata alla costruzione di più giusti equilibri sociali ed economici, recuperando il carattere di investimento sociale e produttivo della spesa per l'istruzione. Questo è l'impegno che la Democrazia Cristiana riafferma in coerenza con l'ispirazione ideale che ha sempre guidato la sua politica scolastica, in conformità al dettato costituzionale ed alle emergenti esigenze della società.

La libertà nella scuola si esprime in un effettivo pluralismo scolastico e culturale, che garantisca l'autonomia delle acquisizioni culturali e la libertà delle scelte, e ciò anche in rispondenza alle scelte educative della famiglia, al fine di favorire la formazione critica dei giovani. E' questo il punto sul quale, fondamentalmente, noi costantemente ci battiamo! La legge sul diritto allo studio deve essere una legge rivolta allo sviluppo della personalità, della persona umana; la legge sul diritto allo studio deve essere rivolta allo studente, alle famiglie. Non è una legge rivolta al finanziamento

di istituti o istituzioni! E' rivolta alla famiglia, è rivolta ai giovani per togliere, eliminare tutto ciò che può essere di impedimento all'esercizio dello stesso diritto allo studio.

La D.C. guarda con preoccupazione ai tentativi operati in talune Regioni italiane (e che si vogliono riproporre evidentemente anche in Sardegna), dove si persegue una linea tendente ad insidiare un effettivo pluralismo scolastico con l'emarginazione della scuola non statale. E' evidente questo tentativo anche nel testo della legge in esame, specie nel settore della scuola materna, dove non è garantita la presenza di un autentico pluralismo educativo delle istituzioni, per un'effettiva uguaglianza di tutti gli alunni delle scuole statali e non statali nel fruire del servizio scolastico, in rispondenza delle scelte formative della famiglia ed all'esigenza di valorizzare tutte le iniziative liberamente espresse dalle forze sociali.

Il dettato costituzionale riconosce il diritto-dovere dei genitori, onorevole Viridis, di mantenere, istruire ed educare i propri figli. Tale riconoscimento è vano se non è data la reale possibilità di scegliere tra le istituzioni scolastiche che offrono progetti educativi diversi non solo dal punto di vista dei contenuti dell'istruzione, ma anche dal punto di vista della concezione della realtà e della vita. In un'autentica democrazia, il compito dello Stato non è di sostituirsi paternalisticamente ai genitori nella scelta del tipo di educazione da impartire ai figli, ma quello di mettere i genitori nell'effettiva condizione di poter scegliere liberamente per i figli il tipo di educazione che responsabilmente giudicano più consono alle proprie condizioni pedagogiche.

Queste cose le ho dette pubblicamente anche sulla stampa, in risposta ad una dura critica fatta dal P.S.I. subito dopo la presentazione degli emendamenti al testo della legge in esame. E chiedevo ai socialisti — che gratificavano gli emendamenti come bizantinismi e posizioni conservatrici, liquidandoli con generiche e aprioristiche affermazioni di merito, così come liquidavano tutta la legge per le generiche formulazioni del testo — di voler essi dare un chiaro contributo emendativo alla legge, per un de-

mocratico confronto fra posizioni differenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue SPINA). L'avete fatto, colleghi socialisti? Lo farete? O, forse, con la legge regionale sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate volete pure voi (come traspare anche dall'intervento poc'anzi fatto) modificare il disposto degli articoli 3, 30, 31 e 34 della nostra Carta Costituzionale? L'impegno che noi abbiamo profuso, con poca fortuna, in Commissione e che riaffermiamo in aula, è lo stesso chiaramente contenuto nel documento dell'Intesa autonomistica, che ha regolato la nostra vita politica di quest'ultimo periodo; è tendente — come si dice nel testo del documento — a garantire, nel rigoroso rispetto dei principi costituzionali, il pluralismo delle istituzioni e delle metodologie pedagogiche.

Tutto questo è stato inutilmente richiamato in sede di Commissione! Si è sempre detto che quello era scritto, ma noi vogliamo altra cosa. Identico principio venne fissato anche nel testo dell'accordo tra i partiti in sede nazionale, dove, nel IV Capitolo sui problemi della scuola, è detto che "l'obiettivo primario cui bisogna tendere nel campo della pubblica istruzione è quello di garantire a tutti i giovani italiani, senza discriminazioni, gli strumenti necessari alla partecipazione consapevole, alla vita della società e della cultura. Credo, quindi, che i nostri emendamenti, oltre che tendere al miglioramento del testo della legge, abbiano voluto fedelmente interpretare questi principi e lo dimostreremo in sede di illustrazione degli stessi, allorquando potremo anche entrare nei particolari e ribattere alcune affermazioni già fatte, sia per quanto riguarda lo svilupparsi dell'attuazione della vecchia legge sul diritto allo studio, sia per quanto riguarda i nuovi progetti che sono messi in atto attraverso il testo della legge e degli stessi emendamenti.

Questo è il nostro proposito: chiaro, leale, esplicito, che non ammette arbitrarie interpretazioni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). E' con immenso distacco che il provvedimento in discussione si occupa dei problemi dello studio e, più particolarmente, di quelli della scuola rispetto alla grande problematica dell'educazione, della cultura, della socialità, della produttività, dell'insieme cioè dei fatti essenziali che determinano il vivere civile del singolo e della collettività. E' quasi con freddezza meccanica che il testo di legge in esame considera questo importantissimo e vastissimo problema. Evidentemente, gli estensori non hanno seguito il criterio informativo, ovvero hanno seguito il criterio informativo che ha ispirato la precedente legge numero 26 del 1971.

Rileggendo attentamente (e questo io ho fatto) tutta la produzione del Consiglio regionale in materia, compreso il testo sul Seminario allo studio del novembre del 1977, mi sono reso conto che la classe politica regionale dell'arco anticostituzionale, seguendo (altro che autonomia!) le piste educative ed informative nazionali, ignora la situazione contingente del mondo scolastico. Ricercando lo spirito informatore dei legislatori in argomento, ho dedotto che il provvedimento di cui si discute, ancorché integrativo è avulso dal contesto del grande discorso sulla scuola, sui metodi e sugli strumenti che bisogna adottare per ricostruirla, per ricondurla al suo ruolo naturale, che è quello del tempio dell'educazione, della cultura e della civiltà, tempio del sapere nel senso più nobile e dell'elevazione morale a cui un popolo latino e depositario di innegabile civiltà come il nostro, deve aspirare.

Ho rilevato, insomma, che, trascurando i danni prodotti dal permissivismo, dalla diseducazione nella scuola statale e parastatale, nella culla cioè della formazione, dello sviluppo primario dell'intelletto e della cultura dell'uomo, si è persa di vista la triste realtà della nuova generazione. Tutti i mali della società attuale il sovvertimento della gerarchia dei valori, la mancanza del rispetto verso il prossimo, dai docenti financo ai propri genitori e alle leggi dello Stato; la disobbedienza, i disordini, la

disoccupazione, il banditismo, il terrorismo, la tossicomania, la pornografia, la prostituzione in gran parte discendono — e non credo di esagerare — da certi criteri informativi di contestazione e di ribellione praticati anche nella scuola d'oggi.

Per combattere tutto ciò e a questo scopo devono essere finalizzati anche i finanziamenti pubblici. E' necessario che i giovani riacquistino ed assimilino cultura seria e profonda, con la quale opporsi alla dottrina superficiale marxista, a quella dottrina, cioè, distruttrice della cultura e dei valori della civiltà occidentale e di quella italiana in particolare. Al riguardo, è bene sottolineare che soltanto gli ignoranti sono stati travolti dalla rivoluzione intellettuale di Marx: sia d'esempio la Chiesa russa, dove il clero, molto incolto, fu facilmente battuto, mentre la Chiesa polacca ha resistito proprio perché il suo clero è stato non solo coraggioso ma anche molto preparato.

Se io fossi un alto letterato o un profondo conoscitore delle materie che informano la pedagogia, la filosofia, la scienza e quelle inclinazioni dell'intelletto umano che conducono alla vocazione per il sapere; se io fossi uno di loro non esiterei ad affermare severamente che il diritto allo studio è un inalienabile diritto, serio diritto per tutti, da concepire ed attuare in virtù e in armonia con i valori di una società civile che deve collocarsi tra quelle più eccelse e non già tra quelle più depresse e più abbruttite, come purtroppo è annoverata quella italiana degli anni '60 e '70.

Questo insopprimibile diritto allo studio deve intendersi quindi per l'affermazione e lo sviluppo degli autentici valori degli uomini, i quali — pertanto — devono acquisire sempre migliore competenza, capacità, volontà e vocazione per operare nel mondo del lavoro, della produzione, della cultura e del progresso. Tutto ciò va inteso per esaltare l'uomo per considerare ed elevare la dimensione umana dei protagonisti attivi dell'economia, e non già per livellarlo, come se fosse privo di anima e quindi di proprie esigenze morali e spirituali, così come lo vorrebbe la concezione materialistica di Marx e del Social - Comunismo in ge-

nere. Ma che significato ha — colleghi comunisti e socialisti — la vostra esaltazione dell'attuale inclinazione scolastica (perché in definitiva questo è l'illuminato prodotto della vostra concezione allo studio degli ultimi decenni), se non quello di confondere le idee per convogliare le coscienze giovanili nell'alveo del paradiso marxista? Ed è per questa vostra concezione materialistica della vita umana, propria delle filosofie di Marx e di Lenin, che vi combattiamo. Nessun compromesso può vincolare le nostre coscienze alla concezione meccanicistica del Comunismo!

Noi non crediamo alle vostre insincere affermazioni relative all'apparente revisionismo delle teorie di Marx anche in materia di studio, e quindi di diritto allo studio. Voi Comunisti siete sempre uguali ed è lo stesso — consentitemi questa breve digressione — poco abile doppiogiochista onorevole Berlinguer ad affermarlo. In occasione del Festival comunista del 17 settembre scorso, a Genova, per esempio, il "marchesino" Berlinguer non solo ha ribadito la validità della Rivoluzione dell'ottobre del 1917 (e quindi Lenin), ma ha detto di voler superare l'egemonia della classe operaia (quindi vedi Gramsci) e di perseguire l'instaurazione di uno stato classista (cioè Marx). Come si evince, sono presenti tutti i santoni del paradiso comunista: altro che rinnegarli! Neanche autonomia intellettuale!

Chiedendo scusa, quindi, per questa brevissima digressione, che ritengo comunque pertinente al tema del diritto allo studio serio e veritiero, mi corre l'obbligo di chiedere ai social-comunisti: ma che razza di marxisti-leninisti sono, se vogliono rinnegare Marx e Lenin? Se così fosse (ma così come abbiamo visto, non è), se così fosse, dovremmo dedurne che sarebbero come dei cani sciolti, senza religione, senza idee politiche, senza un filone ideologico, insomma, al quale oggi ogni partito che si rispetti deve riferirsi. Se così fosse, dovremmo considerarli degli sbandati o degli avventurieri politici, ma così i rappresentanti del Partito comunista credo che non siano.

Se poi anche per voi (ecco un'altra importante osservazione), se anche per voi esiste, come

dice Ingrao (mi hanno detto che ha fatto una nuova pubblicazione, che acquisterò quanto prima; l'ho cercata anche a Roma in questi giorni, ma non l'ho trovata), se anche per voi esiste, come predicano Craxi, Fanfani ed altri, la "terza via", allora non vi rimane che ricredervi e riconoscervi nelle nostre concezioni culturali dell'umanesimo, del lavoro gentiliano e della nostra democrazia organica e corporativa. Ma siccome — come dicevo — il destino mi ha riservato il modestissimo ruolo del cittadino normale, che non ha potuto alternare il libro con il libro ma il lavoro, a volte pesante e duro, col lavoro e saltuariamente il lavoro col libro, non posso che esprimere esperienze personali, anche di semplice autodidatta, sul valore filosofico del diritto allo studio.

Chi, quindi, come noi, concepisce la vita al di sopra del materialismo, del caduco, noi che (per dirla con Gentile) vogliamo che tutti gli strumenti dell'uomo, comprese le istituzioni, gli organismi e le leggi, si finalizzino in uno stato che non sia un sistema di freni, di controlli e di posizioni giuridiche esterne, al quale sfugga tutta la vita interiore dell'uomo? E chi, meglio e più di noi, può esigere il diritto allo studio patrocinato dallo Stato? Lo Stato quindi, per noi, è sostanza etica, è la stessa coscienza dell'individuo che si fa personalità, si afferma e si fa valere attraverso il suo sviluppo storico nella società. La nostra vita vera, degna, dotata di un valore incontestabile è quella che si spiega soltanto nel compimento di quella missione. Perciò lo Stato insegna e deve insegnare; nella scuola lo Stato realizza se stesso. Ed è in virtù di questa concezione, in uno con la dimensione religiosa della filosofia gentiliana, nello spirito del nostro stato nazionale del lavoro, che non possiamo prescindere dal considerare la politica ed i mezzi che la sua attività ed i suoi organismi offrono, tesa ad educare l'uomo offrendogli la cultura umana. Bisogna perciò che quella cultura dell'uomo, che è propria dell'umanesimo letterario e filosofico, si allarghi ed abbracci — ecco — ogni forma di attività, onde l'uomo lavorando crea la sua umanità; l'uomo che conta è l'uomo che lavora e secondo il suo lavoro, vale quel che vale (è una

massima gentiliana alla quale io sono affezionato (tissimo).

Onorevoli colleghi, questo dibattito segue quelli già avvenuti e verificatisi in Parlamento, per la riforma della scuola secondaria avvenuta nel settembre ed ottobre scorsi, nonché quello relativo al decreto Pedini sui nuovi organici dell'Università italiana. E' un dibattito, quindi, che ben si intaglia nei problemi generali della scuola, dai quali derivano quelli cui si riferisce la Regione sarda col testo in esame. Pertanto, poiché non possiamo prescindere da questa considerazione, vediamo in che cosa consistano queste riforme e se sia opportuno quindi bilanciare — ad integrazione, si badi, delle dotazioni statali — ben undici miliardi a carico delle nostre modeste risorse.

“La riforma della scuola media superiore andava inserita in una generale ristrutturazione di tutti i cicli scolastici”, ha affermato, contraddicendosi, l'onorevole Di Giesi socialdemocratico relatore della riforma. Le stesse affermazioni sono state fatte per i progetto Pedini e per tutte le problematiche delle crisi scolastiche. Ma tant'è: “Persistere nell'errore!” è il motto della classe politica dominante. Dico della classe politica, non del Governo, della classe politica dominante, compresi quindi i comunisti. Così (come vedremo più avanti) sta facendo anche in Sardegna, dove si segue pedissequamente tale indirizzo adattandovi accorgimenti, strutture e finanziamenti assolutamente non rispondenti alle attese della popolazione scolastica e dei cittadini interessati al problema. Su che cosa poggi l'attuale indirizzo riformatore e dissettatore della Scuola, è dato dalla presunzione di aver ripulito la Scuola da ogni residuo classista e gerarchico.

Soppressi quei trecentouno Istituti nei quali sino ad oggi si articolava l'insegnamento medio ed unificatili tutti in una sola Scuola Secondaria Superiore, sarebbe stato raggiunto — dicono soprattutto i comunisti — un felice stato egualitario, democratico, indifferente al fatto, invece, che sarebbe sciocca cosa la democrazia se eguaglia, appiattendo il vertice anziché elevare verso di esso la base della piramide sociale. Infatti, le conquiste sociali

non sono un appiattimento, un livellamento in basso ma, casomai, un'elevazione dal basso verso l'alto. Queste sono le conquiste sociali! Invece, nè le leggi statali nè questa legge si sono preoccupate di ciò. Ma poi, dov'è questo decantato egualitarismo iniettato nella nuova Scuola da istruiti livellatori della maggioranza? E' opinione diffusa, invece (basta leggere i giornali dell'epoca e anche le riviste specializzate), è opinione diffusa che non si sia livellato proprio niente. A confermarcelo, anche egli in contraddizione con se stesso, è niente po' po' di meno che il comunista Stefano Rodotà, che dalle pagine di un settimanale parla di “egualitarismo straccione, giacché la riforma della Scuola secondaria — continuano le parole del comunista —, dietro la solita facciata egualitaria, rischia di consegnarci i soliti ghetti professionali per rinchiuderci gli studenti più poveri”. Così ha detto in Parlamento! Da tale dichiarazione si evince che i deputati della maggioranza, compresi quindi i comunisti, coloro cioè che si rallegrano per avere abbattuto quella che il relatore Di Giesi ha chiamato la vecchia logica di classe, devono convincersi di non aver abbattuto proprio niente!

Il sapere e l'apprendimento del sapere hanno i loro inalienabili segni distintivi. Essi travolgono — e in questo sono d'accordo con il collega Spina — ogni presunta omogeneizzazione della formazione culturale, ogni velleitario superamento del dualismo tra cultura e umanistica e cultura tecnico-scientifica.

Le riforme scolastiche, dunque, non consistono nel rompere drasticamente col passato, ma nel sapere superare saggiamente, in armonia con la situazione e le esigenze generali del proprio Paese, il dualismo tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica. Cosa che in altri tempi, proprio in armonia con l'evoluzione sociale del Paese, dopo la nutritissima legislazione sociale dei quinquenni che si susseguirono (il diritto del lavoro del 1942 e la legge sulla socializzazione delle imprese del 1944), fu saggiamente superata da un ministro, Giovanni Gentile, esimio filosofo, quando, già sulla soglia della morte crudele, scrisse di un umanesimo del lavoro che succede all'umanesimo del-

la cultura. Allora si era insegnato che il lavoratore lavora da uomo, con la coscienza di quel che fa, così dispiegando la sua stessa attività di pensiero, come anche nell'arte, nella letteratura, nell'erudizione, nella filosofia; l'uomo, pensando, pone e risolve i problemi in cui si viene ammodernando e snobando la sua esistenza in atto. Quindi, in questo senso, dopo le esigenze economiche, vengono soddisfatte anche quelle morali e spirituali del lavoratore.

Ma tutto questo, cioè quanto andiamo scrivendo e dicendo noi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, è ignorato dai progetti di riforma presentati dalla maggioranza demosocialcomunista e da altri. I loro estensori non intendono altro che la predicazione in chiave classista, rovinando in tal modo l'individuo e la società. E i frutti di questa società li stiamo vedendo anche nell'anno di grazia 1979, degno erede dell'anno '78 e di quelli precedenti, cioè da quando v'è stata l'inclinazione verso il verbo marxista, verso il verbo comunista, della società italiana. Di questo fariseismo ai limiti con l'impostura ci distacciamo noi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, non lasciandoci trascinare dalla marea pseudoequalitaria.

Sotto questo aspetto è dunque criticabile anche il finanziamento di cui discutiamo. Sono ben undici miliardi, onorevole Assessore, che in definitiva saranno finalizzati per un tipo di scuola mal concepita e riformata in peggio. Ma già si preannunciano copiosi emendamenti, soprattutto da parte del Partito di maggioranza relativa, il che significa che le nostre critiche a questo disegno di legge in linea teorica sono critiche non solo fondate dal punto di vista tecnico, ma anche fondate sotto il profilo puramente morale ed etico della scuola, così come i principi informatori di tutte le liste dovrebbero, ecco, informare anche gli estensori e i proponenti di questi disegni di legge.

Un discorso a parte, e sarò brevissimo sotto questo profilo, merita anche il progetto Pedini che ha tutta l'aria, voleva avere l'aria di mettere ordine nella babelica massa degli organici delle Università italiane. Ma è impossi-

bile riordinare il disordine che nell'Università esiste a tutti i livelli! La popolazione studentesca è stata disastrosamente lievitata fino a un milione e più di iscritti, senza nessun raccordo né con il fabbisogno nazionale dei laureati né con le istanze conoscitive della cultura, né con le strutture dell'ordine medio della scuola, ma così come capitava, trasformando le Università in aree di parcheggio sociale, mentre sarebbero dovute essere palestre di intelligenza per arricchire spiritualmente, anche, i giovani affinché arricchissero lo spirito della Nazione. Dal decreto Pedini, caduto per effetto dell'azione, nobile azione del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, non varrebbe la pena parlarne, se non per citare una frase di un professore del calibro di Renzo De Felice, il quale, dopo aver evidenziato il dato di cinquantamila (uno per ogni quindi-venti studenti), per i quali mancherebbero persino le aule e le biblioteche, i gabinetti scientifici ed i laboratori di ricerca, ha avvertito che "non si tiene conto della tendenza alla diminuzione degli iscritti e della loro sempre più scarsa frequenza alle Università". Tardiva denuncia, diciamo noi, facendolo osservare soprattutto al professor Renzo De Felice, denuncia comunque che il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, va facendo da decenni nell'ambito nazionale e nell'ambito locale. Una Scuola per tutti che valorizzi il merito, quindi, è la nostra tesi!

Quanto noi avvertiamo e predichiamo è ignorato dai progetti di riforma ed è per questo che è criticabile anche il finanziamento di cui discutiamo. Avremmo preferito, onorevoli della Giunta, colleghi che ci ascoltate, soprattutto voi della Democrazia Cristiana, avremmo preferito assecondare l'iniziativa regionale se dal 1971 (data della legge numero 26) ad oggi i provvedimenti sul diritto allo studio fossero stati emendati per migliorare la situazione della scuola, ma così purtroppo non è stato. Avremmo avallato, così come abbiamo fatto in altre circostanze, il provvedimento se questo avesse integrato una riforma scolastica nazionale di tipo organico, che avesse cioè tenuto conto dei cicli precedenti e successivi dell'ordinamento, impedendo in tal modo sbandamenti e frammen-

tazioni, appagando le aspettative dei più. Avremmo dato il nostro assenso se il finanziamento non servisse direttamente o indirettamente ad indottrinare la popolazione scolastica con i falsi storici che cominciano con le vicende del falso mito di Emilio Lussu, fino al travisamento della storia nazionale e della Sardegna, per non parlare poi della speculazione sul nome di Gramsci e delle assurde quanto demagogiche tesi dell'esasperata autonomia politica, travisando in tal modo l'autonomia amministrativa fino a reclamare la pratica della lingua sarda (ma di quale regione della Sardegna poi, vorremmo sapere, dovrà essere questa lingua sarda?) e l'autosufficienza finanziaria regionale. Sono argomenti di cui non si può contestare la bontà di una ricerca effettuata attraverso un severo studio anche da semplice autodidatta e non da filosofo indottrinato come molti delle altre parti politiche che mi stanno ad ascoltare.

Tutto ciò premesso, dopo aver sintetizzato il nostro concetto sulla problematica della scuola e sul diritto allo studio, non possiamo sottrarci dall'esaminare, almeno nelle parti essenziali, onorevole Assessore, il testo di legge di cui discutiamo, che è in sofferenza dal marzo del 1975, significando in tal modo le difficoltà del suo *iter* piuttosto complesso e tormentato. Dalla relazione, ancor prima della lettura del testo, si rileva che l'esame della materia si è palesato (tutto questo tra virgolette, riportato dalla relazione) subito non facile e pertanto ha richiesto momenti di consultazione e di dibattito ampi. Nonostante che l'indagine effettuata dalla Commissione sia stata piuttosto minuziosa e — direi — interessante, almeno per gli aspetti negativi che offre il settore della scuola in Sardegna, non si è riusciti a varare un provvedimento idoneo neppure per impostare proficuamente la soluzione del problema. Neppure per impostarla, e lo vedremo, lo esamineremo quando ci attarderemo ad esaminare, anche negli articoli, il provvedimento.

Gli aspetti negativi riscontrati rasentano lo scandalo. Cosa non hanno detto i rappresentanti del mondo della scuola, avvicinati dalla Commissione, se non negatività sotto tutti gli aspetti? Cosa altro hanno detto i rappresentanti sinda-

cali, le delegazioni degli studenti, i rappresentanti della Fism e Fidae, quelli del settore della scuola materna, i Provveditori agli studi e quelli dell'Esmas, gli amministratori, gli operatori scolastici, cosa hanno dichiarato se non le carenze, la politicizzazione, la lottizzazione, il lassismo, il permissivismo, la contestazione levata a sistema nei rapporti tra docenti e discenti, i tentativi di rovesciamento delle competenze e dei ruoli nell'ambito della Scuola? Cosa abbiamo appreso se non l'esistenza di macroscopiche deficienze nell'edilizia scolastica, la mancanza di ruoli e di un ordine nella carriera degli insegnanti e del corpo scolastico? Cosa non si è appreso, è bene sottolinearlo, se non la corsa, spasmodica corsa alla richiesta di finanziamenti di ogni genere e per tutte le esigenze del mondo della Scuola? Richieste in tal senso sono state rivolte allo Stato, alla Regione, alla Provincia ed ai Comuni, senza peraltro ottenere le legittime soddisfazioni.

Questo è il quadro preliminare dell'annosa fatica della Commissione, che ha concluso i suoi lavori quando e come ha potuto, in relazione alle sfasature ed ai contrasti tra i Gruppi consiliari i quali, anche quelli più conformisti, sono tutt'altro che soddisfatti dei risultati a cui si è pervenuti. Il provvedimento è tanto sbilenco che mette immediatamente in luce gli aspetti negativi, sia sotto l'aspetto tecnico che sotto quello finanziario e dell'opportunità. Infatti viene varato (teniamolo presente) a Piano triennale scaduto, e con un finanziamento non programmato. Infatti, dove sono i progetti scolastici? La sua realizzazione, pertanto, sarà di là da venire specialmente se teniamo conto della galoppata svalutazione finanziaria in atto, delle limitazioni che impone il Piano Pandolfi e dell'impressionante e preoccupante situazione debitoria. I bene informati, dicevo, parlano di circa centomila miliardi di debito pubblico degli Enti locali, e di circa cinquantamila miliardi di passivo dello Stato.

Le osservazioni generali si incentrano su alcuni punti essenziali. Infatti, la legge: primo, è generica; secondo, non tiene conto delle situazioni dei Comuni in relazione alla popolazione scolastica, alle proprie disponibilità finan-

ziarie previste nei rispettivi bilanci, alla vocazione scolastica dell'ambiente locale. Io voglio ricordare qui, e lo ricordo tutte le volte, che gli studi di queste leggi si fanno senza tenere conto dei precedenti storici che qui in Sardegna sono a nostra disposizione. Io ricordo, così come l'ho ricordato in occasione della discussione di altri provvedimenti di legge, la Scuola di Benetutti, che è stata costruita demagogicamente, una gigantesca scuola media che adesso è disabitata ed è costata — allora — centinaia di milioni alla Regione e allo Stato. E allora non si tiene conto neanche di questo importantissimo argomento della vocazione allo studio, della vocazione scolastica della popolazione dei centri. Non si tiene conto, infine, della situazione circondariale della popolazione scolastica; non si tiene conto dell'opportunità e della possibilità di accentrare gli studenti delle scuole secondarie superiori nelle cittadine della zona più idonee all'instaurazione di questo tipo di scuole.

Terzo: gran parte del testo legislativo è finalizzato — quasi che il suo scopo sia solo quello della semplice assistenza — alla scuola materna (infatti, vi è dedicato il trenta per cento dei suoi finanziamenti) ed alle spese per i mezzi di trasporto.

Quarto: la legge presenta alcune evidenti incongruenze circa la unità di indirizzo didattico — stiamo attenti — e di coordinamento nell'attività scolastica; infatti, abbiamo ben tre Enti principali ai quali è attribuita la gestione (onorevole Assessore, credo che meriti un po' di attenzione quanto io sto dicendo) della competenza amministrativa e quindi patrimoniale della scuola. Questi tre Enti sono: lo Stato, il Comune e l'Esmas più i Comprensori. Come si coordinino tra di loro non è detto, posto che ogni Ente ed ogni Organismo fa capo alle rispettive centrali direzionali e posto che nell'ambito dei rispettivi Consigli scolastici e degli Organismi Comprensoriali le deliberazioni sono consultive e pertanto non vincolanti. Come si vede, quindi, oltre alla genericità sussiste anche la confusione ed il disordine sul piano puramente operativo.

Quinto: altro punto focale è quello della delega della gestione del diritto allo studio ai Co-

muni. Stiamo attenti! Da qui scaturisce il timore della politicizzazione e quindi della lottizzazione ormai elevata a sistema e teorizzata quasi a principio istituzionale per ogni attività politica della attività in tal senso.

Sesto: l'ultimo comma dell'articolo 1, l'articolo 2, l'articolo 3 sono molto generici e lacunosi. Riservandomi di riprendere analiticamente il discorso quando esamineremo gli articoli, mi preme far rilevare subito che non è precisato in che modo si coordini e si concili l'attività scolastica con quella sanitaria, sportiva, ricreativa, turistica, assistenziale, sociale, eccetera. Non si capisce se questo dettato sia finalizzato all'ulteriore confusione dei compiti delegati al Comune oppure se sia un ulteriore passo per accentrare maggiormente tutte le attività nel potere politico locale, visto che la competenza e la pertinenza di ogni attività è di tutt'altri organismi: dai Provveditorati agli studi allo Stato.

Settimo, infine: l'articolo 3, primo comma, prevede — importante compito attribuito ai Comuni — la delega per la gestione del diritto allo studio. Ciò comporta il controllo e la manovra dell'attività e dei relativi finanziamenti. Nella stessa legge, all'articolo 8, è prevista con finanziamenti a parte anche l'attività dell'Esmas.

In tutta questa confusione, mi viene la voglia di suggerire, riservandomi di tornare sull'argomento in sede di esame particolare, mi vien la voglia di proporre, dicevo, di delegare un unico Ente per coordinare, amministrare, riattivizzare responsabilmente l'attività scolastica nei Comuni.

L'articolo 17 è quello che determina i criteri dell'applicabilità della legge fissandone gli scopi e le finalità. Questo articolo è alquanto generico e nebuloso, in quanto non precisa cosa si intende per disagiate situazioni economiche dei destinatari della legge, non fissa la misura del reddito familiare o *pro capite* degli assistiti.

Le osservazioni di questo tipo le concludo citando infine l'articolo 24, un articolo "chiave", quello cioè che mette in luce la pochezza, la provvisorietà e quindi le carenze del provvedimento e la conseguente improduttività e disper-

sione dei finanziamenti. Infatti, complessivamente, la legge — per tutto il triennio scolastico dal 1978 al 1981 — stabilisce l'importo di 11.714.799.500 lire, fissandone per il 1978 (anno di vigilia elettorale in Sardegna e delle elezioni europee) bene 9.794.799.500, lasciando quindi un residuo di 1.000.920.000. Questo residuo è destinato rispettivamente: al 1979 nella misura di 976.000.000 ed al 1980 nella misura di 950.000.000, da utilizzarsi — sentite! — per la costruzione e l'arredamento delle Università di Cagliari e di Sassari. Con la disponibilità di 9.000.795.000 lire previste dall'articolo 24, ripartiti secondo i criteri stabiliti dall'articolo 30, si ha la netta visione e l'esatta misura della precarietà della legge in discussione. Infatti, vi sono dei finanziamenti di pochi milioni per tutti i trecentonovantacinque Comuni della Sardegna e vi lascio immaginare con quanta e quale possibilità di realizzare opere concrete, attività concreta, ecco, si affrontano i problemi nei Comuni della Sardegna.

La ripartizione dei contributi che si riferiscono a tutto il territorio regionale, ai trecentocinquanta Comuni, ad ogni ordine di scuola, agli organismi previsti dalla legge, dimostra l'assoluta insufficienza e l'assoluta impossibilità operativa della legge sul diritto allo studio. L'indicazione delle ripartizioni in percentuali per i vari ordini scolastici e l'analitica distinzione dell'ulteriore ripartizione percentuale all'interno di ogni organismo o settore non hanno altro valore se non quello di colpire l'attenzione del poco attento cittadino e degli sprovveduti. Come se non bastasse tutto ciò, la legge manifesta la sua ingannevole disposizione finanziaria anche per quanto stabilito nell'articolo 29 in favore delle Università di Cagliari e di Sassari, dove (è detto tra virgolette) per la costruzione e l'arredamento di Case dello studente — almeno due capienti caseggiati — si sono finanziati circa tre miliardi per tre anni, fino al 1980, e cioè mezzo miliardo all'anno (un miliardo e mezzo per ogni casa dello studente).

La pochezza e l'irrisorietà di questo finanziamento si evincono facilmente. Basti pensare che oggi, con centocinqua-duecento-

milioni, non si provvede neppure a costruire e ad arredare una modestissima villa; e questo alcuni di voi ben lo sanno. Io questa fortuna non ho, perché non possiedo nè ville, nè case, nè conti in banca, ma alcuni di voi ben sanno queste cose per rendersi conto che tutto ciò rasenta il burlesco.

Onorevoli colleghi, sto avviandomi alla conclusione. Il presente testo di legge, oltre ad infinite lacune, presenta un'insidia politica (stiamo attenti!) di notevole quanto pericolosa importanza. Nel corso del mio intervento, allorché ho parlato di accentramento dell'attività nel potere politico locale, intendevo riferirmi soprattutto alla Scuola materna prevista dal comma a) dell'articolo 1, dall'articolo 2 e dall'articolo 3. Non a caso a questo tipo di scuola dedicano particolare attenzione più i comunisti che gli esponenti degli altri Partiti. Infatti, loro, ossequianti ai regimi ad indirizzo unitario, anche sotto l'aspetto intellettuale, hanno necessità di catechizzare l'individuo sin dalla prima infanzia, in modo che il "prodotto finito" (cioè l'adulto) abbia quelle tipiche caratteristiche di criticità, di disponibilità all'obbedienza, di disponibilità al lavoro e alla recitazione continua e pedissequamente marxista. Insomma, osservando ...

MARINI (P.C.I.). E i figli della lupa?

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). Onorevole Marini, lei sa che queste osservazioni, fatte da chi non è indottorato come lei, sono frutto di studi fatti su critiche di eminenti personalità che ieri erano comuniste! Sono frutto di critiche storiche, avallate dal sistema che si pratica nel regime comunista che lei stima molto. Se mi invita ad un dibattito, però con i testi, con le osservazioni documentate, io sono prontissimo a farlo, qui, in televisione, dove vuole, con il semplice timore da parte sua di non essere soltanto sbugiardato, ma abbondantemente svergognato, perché voi dite di essere contro Lenin, ma nelle vostre federazioni il quadro di Lenin non solo ce lo avete, ma vi inginocchiate ossequiandovi al suo indirizzo mentale. Non è altrettanto per gli altri!

Io ho voluto rispondere alle osservazioni del collega Marini perché sono troppo superficiali ed infondate, mentre il collega Marini sa che le mie osservazioni sono frutto di studio ...

Insomma, osservando attentamente l'istituzione di queste scuole materne, nei comuni rossi, leggendo i loro regolamenti interni, seguendo la tipica pedagogia, si ha la visione di come si costruiscano le coscienze in questi ambienti. Se è vero che i comunisti danno grande importanza alla scuola materna (che spesso serve per fare concorrenza alla "scuola dei preti"), è altrettanto vero che, per salvare da questo tipo di politicizzazione, di lottizzazione la scuola materna, è estremamente opportuno che sulla prima infanzia non si peculi, nè da parte comunista, nè da parte democristiana, ma sia invocato (come facciamo noi del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale) lo Stato, che è al di sopra anche delle parti politiche che si contendono questo potere. Uno Stato serio non può permettere questa bassa speculazione sulla prima infanzia, ed ecco perché deve gestirla lui, stringerla a sé e saperla controllare.

Il discorso sul diritto allo studio si è fatto lungo e interessante, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, onorevole Presidente. Lo è stato perché, come tutte le cose alle quali con alto senso di italianità e di socialità ci dedichiamo, siano esse di interesse sociale e culturale, e pertanto sia che riguardino il mondo del lavoro nel sul complesso, che quello della scuola, dell'ambiente cioè dove si educa, si forma e si forgia il cittadino, perché, dicevo, lo consideriamo un discorso destinato ai sardi, italianamente considerati in un progresso di civiltà e quindi di educazione scolastica sana e confacente ad una società nobile e non decadente come quella degli ultimi anni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi onorevoli, probabilmente il dibattito raggiungerà punte interessanti, a giudicare dagli interventi di stamane, per il confronto che pare ne stia derivan-

do a livello politico ed anche a livello ideologico.

La legge in esame, a mio giudizio, dovrebbe tenere conto della presenza della legge 26, perché dalla legge 26 necessariamente essa deriva. La non perfetta traduzione della 26, il non essere stati in condizioni di avvicinarsi ai traguardi che la 26 ci prospettava, hanno suggerito giustamente la presentazione di questi documenti di legge. Io debbo dire che non mi sento assolutamente scandalizzato quando, nel dibattito, si raggiungono toni polemici fra i diversi schieramenti politici presenti in quest'aula; questa discussione, infatti, io penso, meglio e più di qualunque altra può essere l'occasione, anzi è l'occasione per il confronto fra le diverse tesi politiche e culturali. E' l'occasione, dirò di più, per esaltare tesi ideologiche ma, soprattutto, per riaffermare quanto potrà essere utile e proficuo, ai fini educativi e culturali.

E' innanzitutto opportuno ricordare, come altri prima di me hanno fatto, che in questi ultimi anni le non poche riforme del settore della scuola sono state (e dobbiamo riconoscerlo) addirittura sconvolgenti, riforme sconvolgenti che hanno intaccato, come purtroppo si paventava già dalle prime battute, ogni esperienza culturale, con lo sgretolamento della scuola tradizionale. Da esse è nata una strana ed anomala sintesi fra cultura neo-capitalistica e socialismo, il cui unico esito oggi è toccabile, è verificabile in termini non di formazione positiva, esaltante, ma in termini di scadimento della tensione morale e persino, dirò, del costume di vita e di mentalità edonistica. E' vero, colleghi, che nessuna esperienza culturale è mai definita e mai può essere codificata, e che deve essere sempre in continua, permanente elaborazione. E' vero, questo. Se così non risultasse, se così non fosse, non vi sarebbero le evidenze sociali, morali, umane, ma abbattimento, addirittura rinuncia a favore delle correnti politiche egemoniche. Ma — consentitemi questa premessa — l'esperienza culturale di questi ultimi tempi purtroppo non giustifica alcun giudizio positivo. I grandi temi (furono definiti grandi temi) della scuola a tempo

pieno, della gestione sociale della scuola, si sono rivelati in definitiva strategie che privano di ogni sostegno e consistenza gli spazi che dovrebbero essere agibili autonomamente da parte dei diversi soggetti culturali.

Io non mi scandalizzo, anzi addirittura non vorrei discutere sul diritto — dovere della Regione (per cortesia, non mi fraintendete!) di tracciare un quadro normativo di riferimento, di svolgere cioè una funzione programmatica. Ma si deve stare attenti, onorevole Assessore, perché tale diritto — dovere venga esercitato nel rispetto delle libertà istituzionali, contro i pericoli di un'indiscriminata pubblicazione, che creerebbe, per esempio, le condizioni per una opera di indottrinamento che è propria dello Stato etico. I comunisti (ho sentito l'interessante intervento del collega Muravera) non dicono niente di nuovo. Si ripetono, quando si intrattengono sul problema della scuola libera, della scuola cosiddetta privata. Non dicono niente di nuovo ed è chiaro che, essendo coerenti (e di questo dobbiamo loro dare atto), non sono disponibili ad accettare molti compromessi, anche se è evidente, per esempio, che nella scuola libera, nella scuola privata, possono esservi delle utilità sociali. Credo che tutto questo vada a loro merito, come vadano a loro merito anche la tenacia di questa legge soprattutto in Commissione ed anche in aula.

Ma io devo sempre pensare che la 26, con tutti i suoi errori, è sempre presente, ha reso il settore della scuola sempre più precario e sempre meno rispondente alle aspettative, alle necessità del settore. Ecco, allora io mi domando dove si vuole arrivare. E' un interrogativo che io mi pongo, e non facendo parte della Commissione, mi debbo pur dare una risposta, anche sollecitando i colleghi ad illustrare questi motivi di perplessità. Dove si vuole arrivare, quando all'ente intermedio, per esempio, è lasciata la competenza di considerare la misura dell'utilità sociale? Che cosa vuol dire?

Che cosa si intende dire per "utilità sociale"? E' un termine importantissimo, ma è vago, generico. Difficilmente può essere disciplinata questa utilità sociale, difficilmente può essere interamente definibile. Questi sono interroga-

tivi che mi pongo, anche quando leggo, per esempio: "purché non abbiano scopo di lucro". Ecco, chi deve dire che lo scopo di lucro vi è? Chi deve esprimere questo giudizio? Sono grossi problemi! Occorre evitare che domani, nell'applicazione, nell'oggettivazione, nel cammino, nell'iter, di questa legge, si incorra ancora negli errori e nelle difficoltà innumerevoli incontrate con l'applicazione della numero 26.

Come dirò anche in seguito, non è che mi senta preoccupato quando mi dite che deve esserci l'ingerenza dell'ente locale. Non mi sento assolutamente preoccupato, anche quando nel novero di queste ingerenze si ricomprendono le commissioni comunali e gli organismi comprensoriali. Ma mi debbo preoccupare, se penso che nel mondo della scuola vi sono già organismi rappresentativi, e anche negli enti territoriali. O mi sto sbagliando?

Debbo anche — sempre alla ricerca di una spiegazione agli innumerevoli dubbi e interrogativi che mi pare responsabilmente debba pormi — considerare il succo del discorso, il significato politico del discorso del collega Muravera. Io ricordo (perché ero presente e attento) che in quel discorso, se avete osservato bene, ascoltato bene, egli ha esposto le sue tesi in conformità ed inosservanza (non "in osservanza") marx-leninista. E' stato garbato. E' stato garbato, ma leninista, no! E' stato abile, perché ha mantenuto sempre posizioni (d'altronde molto note nella strategia del Partito Comunista) a livello para marxista (il che è una cosa diversa, lei, onorevole Loffredo, me lo insegna) o paracomunista (se le garba di più, se le piace di più), o in sostituzione sociologica, o legata ad un certo determinismo politico, tale cioè da poter sempre incanalare il suo discorso in un certo modo. Sentiremo il discorso di un altro personaggio abile, intelligente e sensibile quale l'onorevole Granese, che parlerà mi pare dopo di me, o non so quando; sentiremo se questo contenuto, questo significato egli manterrà, lasciando sempre la via aperta per incanalare il tutto in un conformismo, o addirittura in un dogmatismo. A questo non possono sfuggire, se è vero che sono comunisti! Questo tatticismo si avverte dunque chiaramente nell'aria, perché lo

si è avvertito anche nei lavori della Commissione (basta leggere i verbale di quei lavori); ma si avverte soprattutto leggendo attentamente la proposta numero 99 ad iniziativa del Gruppo comunista.

E' chiaro che il Partito comunista deve percorrere determinate tappe, tappe che debbono portare ad un'evoluzione (ecco il progredire delle cose), ad una evoluzione, è chiaro, della scuola, verso la società socialista. Non dicono niente di scandaloso! Sarebbe scandaloso se non lo affermassero. Perché la scuola, la società socialista non è l'ultima tappa, non è il traguardo, ma è una premessa, per il passaggio alla società comunista. Tutto questo è ovvio!

Ho davanti ai miei occhi, onorevoli colleghi del Partito comunista e onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, ho davanti ai miei occhi la legge sulla scuola di una repubblica comunista. Ce l'ho davanti agli occhi! Bene, l'articolo 1°, giustamente, per quella realtà, ecco, per il traguardo raggiunto, l'articolo 1° così introduce la legge sulla scuola, nella repubblica comunista ... "L'educazione e l'istruzione si realizzano sotto la guida del Partito comunista".

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). Non dello Stato!

FRAU (Democrazia Nazionale). E' inequivocabile, questo, e deve essere così! Sono cose naturali, sono cose ovvie. Ma è importante non tanto questo, per parlarci chiaramente, quanto leggere l'articolo 37, onorevole Assessore, che così recita: "L'insegnamento privato è abrogato". Non è scandaloso, è ovvio, e penso che nessuno di noi si scandalizzi. Dice ancora, lo stesso articolo 37: "Le organizzazioni e le attività delle associazioni dei genitori e degli amici della scuola sono abrogate". E infine: "E' abrogato anche l'insegnamento privato nel campo dell'arte". Questo non è una tappa: questo è il traguardo! Questo è il traguardo, onorevoli consiglieri. Ma nessuno si scandalizza, perché bisogna dare atto della vostra coerenza, della volontà di lottare perché a tappe successive a questo traguardo si arrivi.

Onorevole Assessore (l'esperienza della 26,

come dicevo, deve essere sempre presente), nel Seminario sul diritto allo studio — al quale io non ho avuto la fortuna di partecipare — lei ha sottolineato in due punti essenziali i motivi negativi che hanno concorso, che hanno determinato l'applicazione della 26 in modo negativo. Il primo di essi è la mancanza di collegamento con gli organi dello Stato, da cui è derivato il disimpegno dello Stato medesimo. Io mi domando: si sta creando qualche cosa perché questo disimpegno diventi almeno decente impegno? Di questo sinora non ho sentito parlare, ma bisogna tenere conto, perché è uno dei temi giustamente fondamentali, come precisato dall'Assessore competente, nella ricerca delle cause di crisi, di fallimento della legge numero 26. Il secondo motivo essenziale è che l'attività degli enti locali e delle Commissioni comunali è stata soltanto circoscritta a rivendicazioni pressanti, ma mai a motivi di fondo culturali, organizzativi.

Riconosce l'Assessore il fallimento della scuola dell'obbligo, o non lo riconosce, così come è concepito? Vedremo, sempre cercando di darci una spiegazione, se per esempio la scuola così concepita può essere utile alla società sarda. Abbiamo visto il fallimento della scuola a tempo pieno, in duemila corsi ridotti ad ottocento, e mi riservo le critiche che io già svolsi quando della scuola a tempo pieno si parlava in quest'aula.

Il Comune viene individuato quale ente delegato alla gestione del diritto allo studio, avvalendosi del concorso della Commissione comunale per il diritto allo studio, e del Consiglio scolastico distrettuale. Per la scuola secondaria è stato detto: attendiamo la riforma! Sulla programmazione con scadenza triennale è inutile che io indugi; vorrei invece dire qualche cosa innanzitutto sulla scuola materna, e poi sulla scuola dell'obbligo.

La scuola materna: mi pare che il grosso scontro tra le diverse tesi, le diverse posizioni politiche, abbia scelto questo terreno, e non a sproposito, dico io. La scuola materna ha fatto dei progressi, anche positivi, in questi ultimi anni; ci troviamo dinanzi ad una realtà che, laddove la scuola materna libera esiste, il privato, la famiglia — per i suoi piccoli — sceglie

la scuola privata. Sceglie la scuola materna libera! Evidentemente, vi sono dei motivi, perché non credo che la famiglia, senza un esame più o meno approfondito, scelga la scuola dove è obbligatorio il pagamento di una certa retta, laddove la scuola pubblica questo non comporta. Dunque ci sono altri motivi, non soltanto il motivo accennato delle ore in più della mensa, non sono soltanto questo. Se c'è già una scelta — come premessa — da parte della famiglia (una scelta vuol dire prediligere) nei confronti della scuola materna libera, evidentemente la scuola materna libera esercita una sua funzione, qualitativamente utile, e dirò anche indispensabile come presenza, perché non vi concorre, non vi è presente la scuola pubblica. Certo, se la scuola pubblica della Regione, dello Stato, potesse essere presente dovunque, in qualità e in rendimento accettabili, io dico che la scelta, la predilezione ricadrebbe certamente sulla scuola pubblica. Ma è carente la scuola pubblica e, grazie a Dio, o Vivaddio, laddove è carente la scuola pubblica, è presente per moltissimi casi, in numero piuttosto rilevante, la scuola privata!

La scuola dell'obbligo. Onorevole Presidente, dopo aver parlato della scuola materna (sto cercando di abbreviare, di limitarmi a dei punti essenziali), la scuola dell'obbligo mi pare meriti alcune precisazioni. Innanzitutto, non dimentichiamo che stiamo parlando di "scuola". La scuola dell'obbligo è considerata ormai universalmente come un atto dovuto, e perciò essa, questa scuola dell'obbligo, in quanto atto dovuto, non solo esenta gli alunni dallo studiare — diciamo queste cose, che sono fondamentali nella formazione della società — non solo esenta gli alunni dallo studiare, dicevo, ma esenta, molto spesso, troppo spesso, gli stessi insegnanti dal diritto — che è dovere — di verificare che in queste scuole si studi seriamente ed effettivamente, che cioè gli alunni apprendano.

All'origine (perché bisogna andare a ricercare i motivi) c'è una balorda concezione della scuola dell'obbligo in Sardegna ed in Italia, secondo la quale, poiché la scuola dell'obbligo deve essere frequentata da tutti e tutti

hanno non solo l'obbligo ma anche il diritto di frequentarla, la scuola non deve distinguere i propri alunni (ecco che cessa di essere scuola) tra quelli che sono capaci e quelli meno capaci, perché, si dice, con grande scandalo, se ciò facesse, si introdurrebbero nella scuola, nell'azione educativa della scuola elementi discriminanti, che le impedirebbero di essere uguale e comune a tutti.

E' esatto, onorevole Assessore, che la scuola dell'obbligo debba accogliere tutti, e noi questo lo affermiamo, ed è esatto che la scuola dell'obbligo non debba escludere, perdio!, nessuno, ma quando con tale pretesto si evita di adoperare i mezzi didattici tecnicamente necessari alla stessa scuola, per sollecitare tutti gli alunni a studiare e ad apprendere e gli insegnanti ad insegnare, finisce questa scuola con l'essere assimilata ad una specie di dormitorio pubblico, dove è necessario recarvisi per usufruirne. Ecco, questo concetto — se mi è consentito — bisogna tenerlo presente, perché i soldi che la Regione finanzia sono pochi, sono sempre pochi, però quei pochi bisogna spenderli oculatamente, per un senso, per un significato, per un risultato.

E allora noi guardiamo con sospetto, con preoccupazione ai motivi (che poi non sono del tutto innovatori) della legge in discussione; siamo pensosi, siamo molto preoccupati per la cosiddetta "gestione sociale" della scuola (che poi gestione sociale della scuola, Assessore, vuol dire gestione sociale dell'educazione). Questa gestione sociale enfatizza, come se fosse un principio irrinunciabile, tradisce — a mio modesto avviso, vorrei che così non fosse — una concezione meccanica, semplificativa del rapporto tra scuola, cultura e politica; l'autonomia professionale, la competenza e la coscienza etica dell'insegnante ne risultano mortificate e, di conseguenza, ne risulta mortificato tutto l'apparato, tutta l'impalcatura della scuola. I risultati sin qui conseguiti non possono che destarci allarme!

Comunque, nei dettagli della legge noi del gruppo misto — e per il gruppo misto io sto parlando —, nei momenti, diciamo particolari, di dettaglio, interverremo per puntualizzare, per

VII LEGISLATURA

CCCX SEDUTA

31 GENNAIO 1979

precisare ancora di più e meglio le nostre preoccupazioni nel tentativo di adoperarci utilmente a che il prodotto - legge, in sostituzione della difettosa 26, abbia ad essere il più vicino, il più rispondente alle aspettative della società sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Granese. Ne ha facoltà.

GRANESE (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento avrebbe potuto non aver luogo o considerarsi superfluo, avendo il compagno Muravera, nel suo discorso - tenuto nella seduta del Consiglio nella quale ebbe avvio la discussione generale della presente proposta di legge - espresso egregiamente le posizioni del nostro gruppo. Ma mi hanno fatto propendere sull'opportunità di prendere, sia pure brevemente la parola, oltre che alcuni interventi che abbiamo ascoltato questa mattina, anche la convenienza di richiamare alcune considerazioni svolte appunto dal compagno Muravera e di aggiungerne delle mie. Bisogna anche considerare il tempo intercorso da quella riunione ad oggi e la particolarità di quella seduta pomeridiana del Consiglio, svoltasi durante l'imperversare di una bufera di vento ed in condizioni meteorologiche decisamente avverse, che misero a dura prova la resistenza degli infissi di questo palazzo, alcuni dei quali cedettero con grande frastuono di vetri infranti, interrompendo quindi l'oratore che poté successivamente riprendere il suo discorso, stentatamente seguito per sopraggiunti disturbi all'amplificazione, per il frastuono del temporale, il sibilare del vento, oltre che per aver tanti di noi distolto, almeno in parte, la propria attenzione dall'oratore medesimo per concentrarla su quegli enormi, pesantissimi e vetusti infissi che minacciavano di rovinarci addosso.

Un episodio, onorevoli colleghi, che ha arricchito il travagliato *iter* di questa legge di una nota di colore, aggiungendola ad altre difficoltà certamente non di origine meteorologica intervenute nel corso della sua elaborazione ad opera di quanti, nel partito della Democrazia Cristiana, avevano interesse a ritardare il varo del provvedimento o a snaturarlo nei suoi contenuti, non-

ché a far arretrare il quadro politico. Il presente progetto di legge deriva infatti dall'unificazione della proposta di legge numero 99, presentata dal mio gruppo il 4 marzo 1975, col disegno di legge numero 319, presentato dalla Giunta regionale il 30 giugno 1977. Il divario di tempo intercorso tra la presentazione delle due proposte di legge è, a mio avviso, già di per sé sufficientemente indicativo della tattica dilatoria e defatigante adottata nei confronti della legge da parte di chi aveva interesse a piegarla a fini di parte e a calcoli di potere.

Altro che manovre oscure! Le manovre oscure, cosiddette oscure, riprese oggi dal collega Spina, quelle a cui accennava il compagno Muravera nel suo intervento, sono molto meno oscure di quanto benevolmente e garbatamente abbia egli voluto osservare l'altra volta. Esse sono cominciate in Commissione bilancio quando l'onorevole Spina accese le polveri nei confronti della legge esitata dalla decima Commissione col voto favorevole della Democrazia Cristiana e del Partito socialista e con l'astensione del Partito Comunista Italiano. Ciò in consonanza, si badi bene, col polverone sollevato sulla stampa ad opera di organizzazioni religiose e di alcuni organi collegiali, malgrado le organizzazioni private fossero stata largamente consultate dalla Commissione.

L'onorevole Spina, anche qui in Aula, ha portato avanti un discorso elettorale, di rottura, fuori misura nei contenuti e, mi si consenta, persino scorretto nella forma, oltre che infarcito di giudizi gratuiti, come quello espresso nei confronti del Seminario tenutosi nel novembre a Cagliari, promosso dalla Presidenza del Consiglio, dalla Commissione decima e dall'Assessorato. Nessuna guerra santa, onorevole Spina, né tentazioni propagandistiche da parte nostra in vista delle elezioni regionali; nessuna gestione della Commissione come quella denunciata con una battuta carica di molto cattivo gusto e di pochissimo rispetto per i colleghi del suo Gruppo che ne fanno parte, prima ancora che della sua, Presidente. Non ci siamo affannati, come è noto, a ricercare primogeniture della legge, come fa l'onorevole Spina attribuendo quella della 26 al suo partito e al compianto onorevole Dettori, la cui sta-

tura non merita di essere coinvolta in testimonianze di questo genere.

La 26 è stata il frutto di qualche cosa di più che l'impegno di una sola forza politica: è stato il risultato di lotte studentesche, di un movimento ampio nel mondo della scuola e dei giovani, il frutto e il risultato di un confronto e di uno sforzo unitario di cui l'onorevole Dettori è stato certo protagonista, insieme ai compagni che più direttamente hanno seguito la legge. Non legge di parte — dunque — la 26, ma risultato di un impegno unitario, quello stesso impegno unitario che è stato abbondantemente profuso nella stesura di questa nuova legge. Onorare la memoria dell'onorevole Dettori può anche significare riconoscergli — cosa che facciamo volentieri — di essere stato assertore di un pluralismo ben più sincero e privo delle pieghe e delle tare strumentali che rendono meno limpida la concezione pluralistica dell'onorevole Spina.

L'onorevole Viridis, col quale concordiamo peraltro circa il pericolo che la legge possa essere snaturata dal numero eccessivo degli emendamenti che continuano ad essere annunciati, presentati dalla Democrazia Cristiana (che ha votato a favore della legge, ricordiamolo ancora), l'onorevole Viridis, dicevo, al contrario dell'onorevole Spina che ci accusa di prevaricare la Commissione, lamenta invece che la discussione in Commissione istruzione si sarebbe svolta in un clima di aleggiante "compromesso storico" (se non sbaglio, così ha detto il compagno Leonardo Viridis). Anche in questo caso occorre ricordare che un voto di assenso è venuto dai compagni socialisti che votarono a favore, così come i commissari della Democrazia Cristiana, mentre il nostro Gruppo si astenne nella votazione conclusiva e votò contro quell'articolo che pare essere diventato cardine della legge nella sua formulazione attuale (l'articolo 6), nel corso di una votazione alla quale non parteciparono — bisogna dirlo — i compagni socialisti.

Eppure, l'approvazione di una nuova normativa, concernente interventi per il diritto allo studio, malgrado tutto questo *iter* tormentato e i ritardi imposti, si imponeva alla luce di una

verifica dei limiti della legge 26 del 1971, in presenza di una situazione nuova intervenuta con l'avvento degli organismi collegiali della scuola e con le norme di attuazione del D.P.R. numero 480 del '75. Era necessario, in definitiva, coordinare gli interventi della Regione con quelli delegati dallo Stato, cogliendo l'occasione per innovare profondamente la vecchia legge 26, eliminando il più possibile quanto di assistenziale e di velleitario vi era contenuto, riportandola all'interno della logica di una reale programmazione democratica territoriale degli interventi, impostati sulle reali esigenze sociali ed economiche delle popolazioni. Questo salto di qualità della legge, sempre meno assistenziale e sempre più di programmazione, doveva e deve accompagnarsi all'esaltazione del ruolo dei Comuni, degli Organismi comprensoriali, e degli Organi collegiali di gestione della scuola per un intervento sempre più qualificato e rispondente alla domanda proveniente dalla società sarda, più ricco di contenuti culturali, più incisivo e penetrante.

Quest'impostazione, che fa riferimento agli aspetti qualificanti, che in parte ho citato, e che va ben oltre una semplice modifica della legge 26, non poteva prescindere da una larga consultazione e dagli apporti più ampi dei rappresentanti sindacali della scuola, degli studenti, delle autorità scolastiche, e dal contributo del dibattito svoltosi nel Seminario tenutosi a Cagliari nel novembre scorso. Il dibattito e il confronto in Commissione e fuori degli organi del Consiglio ha permesso di operare alcune scelte all'interno della logica di programmazione, individuate prioritariamente nel settore della scuola materna e dell'obbligo, alle quali vengono destinati, come è noto, rispettivamente il 30 ed il 45 per cento del finanziamento regionale, mentre alla scuola secondaria superiore è assegnato il restante 25 per cento. Il metodo di spesa, informato al superamento di criteri meramente assistenziali, dovrebbe prevalentemente indirizzarsi all'erogazione di servizi collettivi.

L'intervento a favore della scuola privata e delle scuole materne gestite da Enti morali, Opere pie, Fondazioni ed Enti privati, è previsto in stretta aderenza al dettato costituziona-

le e nel rispetto di quel pluralismo che noi comunisti consideriamo elemento fondamentale di democrazia e per il quale ci battiamo affinché si affermi sempre più diffusamente e più profondamente nel nostro Paese, ma che altri impugnano, come bandiera strumentale agitata, a copertura e a difesa di posizioni di privilegio che istituzioni ed ideologie si sono costruite in passato e si propongono di conservare e possibilmente di estendere nel presente a danno di altre voci, posizioni politiche, ideologiche e culturali da abbattere e da discriminare.

Così, c'è chi, ermeticamente chiuso all'interno della propria posizione politica, religiosa ed ideologica, incapace di aprirsi ad un confronto non formale, timoroso di ogni mutamento nell'assetto sociale ed economico del Paese, persevera nel discriminare i comunisti e quanti gli appaiono lontani ideologicamente, per giunta rivendicando con disinvoltura di essere portatore di quel pluralismo che ad ogni occasione si tenta di soffocare. Così si vorrebbe che anche la legge sul diritto allo studio possa essere utilizzata come strumento che consenta, con il denaro pubblico, senza controllo e al di fuori di ogni concezione, di ampliare ulteriormente l'impero della scuola privata, al cui interno non esiste certo quella pluralità di voci che nella scuola statale è presente più che nel passato, ma ancora in larga misura impedita proprio dai falsi sostenitori del pluralismo.

Così come — riguardo alla gestione del diritto allo studio, che viene delegata al Comune e che si avvarrà a sua volta del concorso della Commissione comunale per il diritto allo studio e del Consiglio scolastico distrettuale, mentre nel settore della scuola secondaria superiore la programmazione degli interventi è affidata agli Organismi comprensoriali, che vi provvederanno con il concorso di un'apposita Commissione dei Consigli scolastici distrettuali — appare francamente sospetto lo zelo posto e l'impegno profuso dalle stesse vestali di un nominalistico pluralismo nell'intento di privilegiare alcuni istituti rispetto ad altri: il Consiglio scolastico distrettuale, per essere più espliciti, al quale verrebbe affidata la predisposizione dei programmi e degli obiettivi, rispetto al

Comune ed alle Commissioni comunali per il diritto allo studio, ridotti ad un ruolo subalterno e burocratico di stesura di un programma da contenersi nell'ambito della traccia fissata dal Consiglio scolastico distrettuale.

Lo Stato democratico e pluralistico, la Regione e gli Enti locali devono assumere ed esercitare il controllo dei fondamentali servizi — sanità e scuola — per assicurare una gestione democratica e l'esercizio del metodo aperto sotto il profilo ideologico, culturale e religioso. Nel rispetto, certo, dell'iniziativa autonoma dei privati, lo Stato e l'Ente pubblico non possono rinunciare ai propri compiti in nessun caso, massimamente quando erogano finanziamenti pubblici. La scuola statale di ogni ordine e grado deve dunque essere potenziata in un'equilibrata distribuzione territoriale, che la renda rispondente alle esigenze di carattere sociale e a quelle pedagogiche, formative e culturali. La Regione deve assumere un ruolo nuovo, più penetrante e più ampio nel campo della scuola e della cultura, non solo con le misure contemplate nella legge (potenziamento delle strutture, miglioramento dei trasporti, del servizio di mensa, eccetera), ma anche definendo, in un rapporto più assiduo ed organico con l'Università, una politica culturale che valga a restituire alla scuola quei contenuti che, in modo preoccupante, paiono ogni giorno di più impoverirsi di valori e segnare un progressivo distacco dalla realtà.

Per quanto concerne la determinazione della spesa regionale per il diritto allo studio (a parte quanto verrà fissato per gli anni successivi al 1981 nel quadro del bilancio pluriennale della Regione in base agli atti obiettivi che dovranno perseguirsi nel settore scolastico), per il 1979 gli interventi previsti dalla presente legge sono fissati per lire 9.795.000.000. Anche a questo proposito, la discussione che si è sviluppata circa l'entità del finanziamento ipotizzato e la sua congruità ai fini di un'adeguata attuazione della legge e le valutazioni diverse che ne sono scaturite rivelano contraddizioni sconcertanti all'interno della stessa maggioranza, che occorre chiarire facendo riferimento a dati certi e a impostazioni ben definite della

presente proposta di legge e di come la si vuol considerare. In breve, il finanziamento relativo alla legge regionale 23 marzo 1975, numero 6, sommato a quello relativo alla legge numero 26, consente di utilizzare una somma — se non vado errato — di circa 10 miliardi e 200 milioni. L'onorevole Soddu, a suo tempo, ridusse il finanziamento e in Commissione bilancio sostenne che, essendo necessario reperire fondi da destinare a spese produttive, occorreva sacrificare lo stanziamento destinato alla legge sul diritto allo studio. Ora l'onorevole Spina presenta un emendamento che porta la misura del finanziamento a 11 miliardi!

A questo punto, occorre che si chiarisca una volta per tutte l'intendimento della Giunta, intendo dire della Giunta intesa come Esecutivo collegiale e non come singolo Assessore, perché le posizioni possono confrontarsi su basi certe, al di fuori di ogni ambiguità. In questo modo, potremo apprendere dalla Giunta e dal suo Presidente se questa proposta di legge considerata rispondente a criteri di programmazione per il superamento dei vecchi schemi assistenziali, e come tale capace di promuovere un consumo sociale produttivo (per la scuola e la cultura è giusto e doveroso destinare risorse pubbliche), o se si tratta invece, ad avviso della Giunta, di una legge assistenziale, per cui è bene di-

rottare in altre direzioni parte dei finanziamenti.

Per quanto ci riguarda, signor Presidente e onorevoli colleghi, il giudizio che esprimiamo sulla proposta di legge è complessivamente positivo, per le ragioni esposte nella prima parte di questo intervento e nel precedente intervento del compagno Muravera. E' il frutto di un ampio confronto, di un confronto approfondito, del concorso di forze politiche diverse e di forze sociali, di studenti ed operatori della scuola. E' un punto di incontro che occorre non rimettere in discussione nelle sue parti essenziali, se non vogliamo vanificare il risultato di mesi di faticoso lavoro.

Per questo, il nostro giudizio non può essere definitivo, essendo legato all'esito di questo dibattito e alle fasi successive della discussione sul merito dei singoli articoli e degli emendamenti proposti, molto numerosi e capaci di modificare sostanzialmente la legge.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
